

## **Rassegna stampa n. 938 del 26 aprile 2026**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**938**

*Le donne che parlano con la propria voce sono spesso scomode, ma indispensabili, come ci ricorda Cristina Arcidiacono, commentando la partecipazione delle donne alla Resistenza e il ruolo di Miriam, la sorella di Mosé, nell'Esodo. Per quanto vergognosa la remigrazione è stata superata dalla deportazione: esilio forzato di persone in cambio di denaro (Marco Aime). La richiesta di un regalo speciale da parte di un bambino (Giusi Fasano) e una kippà ricamata con la bandiera israeliana e palestinese (Gabriele Nissim) ci dicono che un futuro è possibile. Un non credente ci ricorda che c'è più Cristo in una vittima innocente che in una statua (Bascetta). Con i giovani di oggi è bene evitare ogni enfasi della dimensione epica della Resistenza, astenersi dalla mitizzazione e dalla retorica e ricordare che la lotta partigiana, anche armata, fu una lotta contro l'idea di guerra: è quanto sostiene Marco Revelli ed è quanto sosteneva don Girolamo Giacomini, prete resistente e partigiano, a cui è intitolata la nostra Associazione.*

### **La resistenza delle donne**

**di Cristina Arcidiacono**

*in "Riforma" del 1° maggio 2026*

Ieri, 25 aprile, è stato l'81° anniversario della Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, nel 1945. "Solo" nel 1976, però, dopo trent'anni, sono state prese in considerazione le voci delle donne che avevano partecipato alla Resistenza, con un libro, *La Resistenza taciuta*, in cui le testimonianze di dodici partigiane piemontesi sono state trascritte e raccolte da Anna Bruzzone e Rachele Farina.

Benedetta Tobagi, storica e giornalista, ha raccolto queste testimonianze e molte altre in un podcast, *La Resistenza delle donne: voci partigiane*, in cui racconta il ruolo, fondamentale ma troppo spesso e troppo a lungo messo da parte, delle donne nel cammino di liberazione. Le donne hanno una voce propria e vogliono ascoltarla e farla sentire.

Dal vestire i disertori in abiti borghesi per farli scampare all'arresto e alla morte, dopo l'armistizio dell'8 settembre, alla scelta di entrare in

*Rassegna Stampa a cura dell'Associazione Culturale "don G. Giacomini"*  
rassegna stampa quotidiana su <http://www.finesettimana.org>

banda, all'essere staffette, le donne raccontano il non poter fare altrimenti per potersi guardare allo specchio con dignità, raccontano i limiti, i pregiudizi, la scoperta del proprio potere, anche quello di decidere da sole.

Ricordare e ascoltare la voce delle donne della Resistenza partigiana offre uno sguardo sul presente: le ragazze e ragazzi si interrogano sempre di più sulle dinamiche delle guerre che invadono anche le loro esistenze e trovano nelle narrazioni delle donne che resistono nei modi più diversi, un senso altro rispetto all'ottusità e alla violenza degli uomini di potere. Le donne della Resistenza raccontano anche le difficoltà con i loro compagni uomini, l'attraversamento di pregiudizi e stereotipi che arrivano fino ad ora.

«Il Signore ha parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?». Così alza la voce Miriam, sorella di Mosè, assieme ad Aronne, nel libro dei Numeri, al capitolo 12.

Miriam ha guidato il popolo fuori dall'Egitto, come i suoi fratelli, il suo canto e la sua danza sono al servizio del Signore. Miriam e Aronne criticano la supremazia di Mosè, ma solo Miriam sarà punita, dovrà essere esclusa da ogni relazione, espulsa dall'accampamento per una settimana, con una malattia che la rende impura. Il popolo non proseguirà il cammino senza Miriam, la aspetterà. Le donne che parlano con la propria voce, che rispondono a una chiamata, sono spesso anche scomode; ma la comunità cresce grazie a loro e senza di loro non può andare da nessuna parte. Buon 25 aprile.

## ***Le deportazioni dagli Usa al Congo. Se la tratta degli schiavi non è mai finita***

**di Marco Aime**

*in "www.editorialedomani.it" del 28 aprile 2026*

Poche settimane dopo che l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva definito la tratta degli schiavi «il più grande crimine contro l'umanità», si scopre che la tratta non è mai finita. Questa volta gli Stati Uniti, che

peraltro non avevano firmato la dichiarazione dell'Onu, non sono più la meta finale, ma il punto di partenza e l'Africa quello di arrivo. Il 17 aprile, infatti, quindici cittadini sudamericani vengono caricati in manette su un aereo in partenza da Alexandria, in Louisiana. La destinazione è Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo.

Il governo congolese, infatti, ha stabilito un accordo con l'amministrazione trumpiana, per accettare persone ritenute dal governo statunitense "irregolari". Persone che né in Congo né in Africa hanno mai messo piede. Ma non si tratta di un'eccezione, come dimostra Stefano Pancera sul *Fatto*, anche il Camerun, l'Uganda ed Eswatini hanno stipulato accordi in cambio di forti somme in denaro o concessioni per l'estrazione di materie prime rare, di cui l'Africa è ricca. Le persone deportate sono oltre venticinquemila.

Come non bastasse, anche oltre mille afghani, che collaborarono negli Usa e ora sono in una base statunitense a Doha, potrebbero essere trasferiti in Congo. L'alternativa? Tornare in patria sotto i talebani.

Difficile dire se sia più vergognoso il governo di una nazione che si dice democratica, o quello di una repubblica africana, che ha anche il coraggio di chiamarsi "democratica", che la deportazione dei propri figli e delle proprie figlie l'ha vissuta sulla sua pelle. Se è più disumano il governo di un paese che ha proliferato sul lavoro forzato degli schiavi, che ne ha fatto commercio, che ha emanato leggi razziali disumane o quello che accetta oggi di diventare terra di esilio forzato di persone senza colpa alcuna, in cambio di denaro.

Da una parte un folle vendicativo, che sembra compiacersi nel causare dolore o forse neppure se ne accorge, dall'altra dei dittatori corrotti, avvinghiati al potere da decenni, quei cosiddetti *leaders-dealers*, che si arricchiscono grazie alle risorse della loro terra, senza fare nulla per migliorare le condizioni dei loro popoli. Barattando vite umane per denaro.

Per quanto vergognosa, la cosiddetta "remigrazione" è stata superata dalla deportazione. Non si propone un rimpatrio forzato, già in contrasto con ogni elementare diritto umano. Si impone uno scambio: vi do dei

soldi perché li teniate a casa vostra. Donne e uomini ridotti a merce, è questa la nuova schiavitù, che si presenta con il volto inespressivo di uno scambio economico. Ed è per questo ancora più volgare e abietta. Non scatena la reazione di un gesto violento, viaggia sottotraccia, finisce per confondersi con i tanti compromessi a cui ci siamo assuefatti.

Serve ricordare che Adolf Hitler aveva un piano per deportare gli ebrei in Madagascar o forse in Congo? Hitler era uno spietato dittatore, razzista e violento. E ora?

## ***Il regalo di Orlando: guantini ai neonati***

**di Giusi Fasano**

*in "Corriere della Sera" del 28 aprile 2026*

Questa viene dalla zona di Firenze. Da quelle parti c'è un bambino che si chiama Orlando, che in vista del suo 12esimo compleanno ha chiesto ai suoi genitori un regalo speciale: «Niente per me che ho già tutto» ma «qualcosa per chi ne ha bisogno». Così famiglia, parenti e amici si sono organizzati per accontentarlo. Al risultato si è arrivati con l'aiuto di Marzia Bartolommei, sua nonna. Che per una vita ha lavorato fra il Poliambulatorio, l'Ostetricia e l'Oculistica dell'ospedale San Giuseppe di Empoli e che ha suggerito la soluzione: far arrivare dagli Usa i celebri guanti «Zaky» per i neonati tenuti nelle incubatrici. Morbidi, a forma di mani giganti che accudiscono e abbracciano il piccolo o la piccola di turno trattenendo l'odore dei genitori che non possono coccolarli h24. Nonna Marzia ha chiesto aiuto alle vecchie conoscenze ospedaliere e voilà: ecco l'idea. Presentata prima in famiglia e poi fra i genitori dei compagni di scuola di Orlando. Tutti entusiasti. Raccolti più di 500 euro e guanti Zaky consegnati di persona da Orlando.

## ***Due bandiere sulla kippà Il 25 Aprile e la ferita di***

## **Milano**

**di Gabriele Nissim\***

*in "Avvenire" del 28 aprile 2026*

Ho provato grande tristezza nel vedere quello che è successo a Milano il 25 aprile quando ho letto che la Brigata ebraica è stata allontanata dal corteo. Per me è una grave sconfitta che riguarda tutti. Per chi con passione si batte per i diritti dei palestinesi e non accetta quello che è successo a Gaza e continua a ripetersi in Cisgiordania; per chi si batte per la non violenza e il dialogo israeliano-palestinese e pensa che il futuro lo si costruisca con le relazioni dal basso, come fanno i combattenti per la pace che proprio domani manifesteranno a Tel Aviv; per chi vuole continuare a sentirsi ebreo a testa alta e considera che l'antisemitismo sia una malattia che riguarda tutta la società.

Ho esitato a scrivere di getto un mio pensiero, perché qualsiasi cosa avessi detto sarebbe stata immediatamente attaccata e male interpretata. E infatti sui social ancora oggi non vedo nessuno che, con sincerità, cerchi di fare autocritica per ritrovare un sentire comune che superi le divisioni. Per questo mi preme affidare queste riflessioni ad *Avvenire*.

Per me tutto è molto semplice. Per lo stesso identico motivo per cui condanno la politica della destra al potere in Israele senza alcuna giustificazione legata alla memoria della Shoah (Putin, del resto, usa la memoria dell'Armata rossa contro il nazismo per giustificare l'invasione in Ucraina), così non accetto alcuna giustificazione per l'attacco a chi manifesta il 25 aprile con la Brigata ebraica. Di quello che accade in Israele sono responsabili gli esponenti della destra israeliana, non gli ebrei italiani, indipendentemente da cosa pensano. Io personalmente dissento da molte posizioni dell'Ucei, ma non li considero responsabili per la politica di Israele.

Quindi è legittimo condannare i massacri di Gaza, ma non è legittimo prendersela con gli ebrei italiani.

Oramai ogni anno il 25 aprile c'è la stessa dinamica, ridicola da un lato e vergognosa dall'altro. E poi cosa c'entra la memoria della Brigata

ebraica che combatté il nazismo e il fascismo con il conflitto israeliano-palestinese? Se mai farei questo appunto. Nella “Jewish brigade” costituita nel settembre del 1944 nell’ambito dell’esercito inglese c’erano circa 5.000 volontari ebrei provenienti dalla Palestina che avevano aderito al sionismo, ma questi erano soltanto una minoranza, perché la maggioranza degli ebrei antifascisti combatterono nelle truppe alleate americane, inglesi, francesi, o nella resistenza italiana. Di questi ebrei non si parla mai, a eccezione delle ricerche per il Cedec di Liliana Picciotto, come se i resistenti fossero solo quelli della Brigata che avevano scelto di emigrare in Palestina. Ci dovrebbe essere un giorno, il 25 aprile, un grande striscione che li ricordi. Ma è davvero difficile dire tutti questi pensieri ad alta voce, con il rischio di finire in una gogna mediatica, perché oramai le discussioni sono solo di parte e sembra impossibile esprimere una visione plurale del mondo ed essere assieme dalla parte dei palestinesi, dalla parte degli ebrei, per la pace e contro l’antisemitismo.

Di fronte a questo mio sconforto, ho letto (ieri mattina, *ndr*) sul quotidiano israeliano *Haaretz* una storia bellissima, e mi ha fatto pensare a un futuro possibile. In Israele c’è un professore dell’Università ebraica che da anni va in giro con una kippà ricamata con la bandiera israeliana e quella palestinese. La settimana scorsa, lo hanno arrestato per una ventina di minuti e gli hanno sequestrato la papalina. «Signor Alex Sinclair, lei ci deve consegnare la sua kippà, perché è sovversiva e va contro la legge». Il professore si è però rifiutato di uscire dal commissariato senza la sua papalina, e allora una poliziotta gliel’ha restituita dopo avere tagliato la bandiera palestinese. Quando poi è uscito, il professore Sinclair senza esitazione ha ricucito nuovamente una bandiera palestinese. «Perché porti questo simbolo religioso con due bandiere?», gli chiedono spesso. «In Israele – risponde lui – se porti la kippà spesso ti vedono come appartenente a un campo politico religioso di destra, pro-insediamenti e antipalestinese. Io invece voglio dimostrare il contrario». Per Sinclair si può essere religiosi, orgogliosi di mostrare la propria identità ebraica e nello stesso tempo mostrare la propria simpatia per le aspirazioni dei palestinesi.

Si può vivere – come sostiene Edgar Morin, il grande sociologo ebreo francese nato a Salonico – con diverse identità, senza che una debba

escluderne un'altra, anche se una rimane quella prevalente a partire dalla propria storia. Quella kippà con due bandiere ha avuto un effetto incredibile. «Mi ha portato – dice ancora Sinclair – a conversazioni affascinanti e piene di speranza anche con persone di destra che sono in totale disaccordo con me, ma proprio per quella papalina che ho in testa, mi hanno voluto ascoltare». E poi quella bandiera palestinese gli ha permesso di dialogare con tanti lavoratori arabi con cui spesso la discussione è così difficile per quella kippà. L'esempio di Sinclair potrebbe essere utile per ricucire le ferite e non solo per le manifestazioni del 25 aprile. Sarebbe un grande segno di pace e di speranza se in un corteo gli stessi manifestanti che ricordano la memoria degli ebrei e le aspirazioni dei palestinesi potessero ritrovarsi assieme portando assieme le due bandiere. Sarebbe questa veramente una mobilitazione rivoluzionaria di fronte a un conflitto dove si immagina che una bandiera debba sventolare a scapito dell'altra. Una logica, questa, che continua a prevalere e porta a una guerra infinita.

*\*Presidente di Fondazione Gariwo*

## ***Quel Cristo demolito che disturba più dei crimini di guerra***

**di Marco Bascetta**

*in "il manifesto" del 26 aprile 2026*

Un soldato israeliano si accanisce, filmato da un commilitone, su una statua del Cristo in croce in un villaggio del Libano meridionale, dove gli estremisti del partito di dio, dominanti in quelle terre, l'avevano tranquillamente lasciata al suo posto.

Il gesto vandalico scatena un'ondata di indignazione internazionale e costringe Benjamin Netanyahu, un criminale di guerra con decine di migliaia di vittime sulla coscienza, a scusarsi contrito con i cristiani di tutto il mondo per il gesto blasfemo: l'esercito di Israele avrebbe contravvenuto in questo frangente ai «principi morali a cui si ispira»:

trenta giorni di prigione per il militare iconoclasta.

Dopo le distruzioni, le deportazioni, gli stupri, le innumerevoli uccisioni e le violenze gratuite di cui i soldati dell'Idf si sono resi responsabili a Gaza e in Libano, tanto il clamore suscitato dall'episodio quanto le scuse governative suonano paradossali, grottesche, se non addirittura indecenti. Spetterebbe comunque ai cristiani, invece che affrettarsi a donare una nuova statua (come ha fatto il contingente italiano di Unifil), ricordare, lo scrivo con convinzione ma da non credente, quanto più Cristo vi sia in ognuna delle vittime innocenti (e anche in quelle colpevoli) di questa guerra che in qualunque immagine sacra.

Innumerevoli moschee e luoghi di culto a Gaza e in Cisgiordania sono stati demoliti o vietati alla frequentazione dei fedeli senza che in occidente si sollevasse alcuna ondata di indignazione. Un sadico psicopatico, che ricopre il ruolo di ministro della sicurezza di Israele e guida i coloni nella caccia al palestinese, si rende periodicamente protagonista di provocazioni contro i musulmani, spadroneggiando nei luoghi a loro sacri. La popolazione cristiana a Gerusalemme e in Palestina è fatta sempre più diffusamente oggetto di ostilità, disprezzo e piccole vessazioni. In breve, il fanatismo e l'intolleranza religiosa si vanno insinuando profondamente nel rapporto tra le comunità, finendo così col determinare le forme, l'intensità e la radicalità dello scontro.

In simili circostanze sappiamo quali conseguenze drammatiche e quali esplosioni di violenza possano provocare gesti di natura simbolica come bruciare le pagine del corano o distruggere immagini sacre e luoghi di culto. Gesti che possono essere letti prima ancora che in termini di blasfemia come un avvertimento, una minaccia rivolta a un'intera comunità e come affermazione di supremazia di un'altra. Minaccia che viene poi percepita e amplificata a livello internazionale dai governi che nei valori di quella comunità dicono di riconoscersi. Così, forze politiche e di governo che si richiamano al cristianesimo reagiscono energicamente alle provocazioni contro i propri simboli religiosi o gli ostacoli posti all'esercizio delle funzioni sacre, come è accaduto nella domenica delle palme a Gerusalemme. Con le vite spezzate dei palestinesi non si fa politica, ma con l'indignata difesa della religione sì.

Di questi governi Netanyahu e la sua guerra hanno bisogno. Il premier

israeliano non può permettersi l'ostilità crescente delle opinioni pubbliche cattoliche o evangeliche che ancora lo sostengono, e magari dover assistere al ritorno di un antisemitismo di matrice religiosa. Ecco perché l'azione iconoclasta preoccupa il governo di Tel Aviv più delle accuse di genocidio o di crimini di guerra che pendono sulla sua testa. Del resto i suoi alleati occidentali sembrano condividere questo stesso ordine di priorità.

Trump ha fatto della Casa bianca un ridicolo oratorio, e di sé stesso una caricatura evangelica. Maneggia la religione come un'arma politica, ma il gioco è molto pericoloso.

Il Medio oriente nel suo insieme è da decenni ostaggio del fanatismo religioso sceso in campo nell'ultima fase della guerra fredda, sostituendosi progressivamente al nazionalismo laico anche nell'ambito della resistenza palestinese. Così anche la politica israeliana ha finito con l'essere sempre più pesantemente condizionata dall'estremismo ebraico che persegue il disegno della Grande Israele. Un disegno politico che si pretende divino e si maschera, per quel che resta della cultura laica, da politica di sicurezza e costruzione di solida egemonia regionale. Ma tutto questo non può che rovesciarsi in una crescente tensione interreligiosa combinata con la tendenza all'espansione territoriale. Una miscela altamente esplosiva. Nello spettacolo messo in scena dal soldato iconoclasta nel villaggio di Debel può leggersi un'involuzione verso l'intolleranza e il suprematismo, nonché l'ennesimo tradimento dei valori che Israele pretende abusivamente di rappresentare.

Intanto il Cristo in croce è tornato subito al suo posto, ma le centinaia di migliaia di cittadini libanesi che abitavano quelle terre non sono tornati e forse non torneranno mai.

## ***Una guerra che insegna a odiare la guerra***

**di Marco Revelli**

*in "La Stampa" del 25 aprile 2026*

Trasmettere a un figlio, a un nipote, a un giovane insomma, il significato

profondo, storico e umano, della Resistenza. Impresa ardua oggi, nel tempo senza tempo in cui una generazione, forse per la prima volta nella storia, vive sotto la dittatura totalizzante del presente – gli studiosi lo chiamano "presentismo" – per l'effetto congiunto delle tecnologie comunicative digitali e della smemoratezza generale. Impresa tanto più impervia, potrei dire "imbarazzante", per uno come me, che ha avuto il privilegio di avere "in casa" un testimone diretto – un padre partigiano –, di respirare per così dire in famiglia l'"educazione sentimentale" all'uso della storia, e che ora si trova a dover comunicare con chi invece vive nel vuoto di corpi, voci, esperienze vissute a presidio di quella memoria.

Confesso che non ho affatto chiaro come e cosa fare. So solo che sarebbe importante, decisivo, far scoccare la scintilla dell'empatia tra chi ha oggi vent'anni, la nostra "generazione Z", e quei loro coetanei di allora, nati un secolo fa, che, anch'essi ventenni, un'altra "generazione Z", fecero la propria scelta "costituente". Maggior convinzione ho su cosa "non fare".

Primo: non enfatizzare la dimensione epica dell'evento. Non affidarsi ai riti guerrieri. La Resistenza, prima che fatto militare (che pure pesò, e ne è testimone il numero dei caduti), fu un fatto morale. E sociale. Ricordo un episodio della mia infanzia, che mi aiuta a spiegare il concetto. In quinta elementare il maestro ci diede il compito di raccontare un episodio significativo della Resistenza. Io caddi nel panico, perché tutti conoscevano la mia storia familiare e non potevo sfigurare in una prova così impegnativa, così chiesi a mio padre un consiglio. Lui mi raccontò di quando, durante un rastrellamento, fermo con un piccolo gruppo dei suoi sul bordo di un bosco, con i tedeschi e i fascisti che li braccavano, il freddo e la stanchezza, videro a un tratto una vecchina, uscita da una povera baita, dirigersi verso di loro con delle tazze di latte e un po' di castagne da offrire a quei "poveri giovani". Io ne rimasi deluso: mi aspettavano storie di sparatorie, atti di eroismo, battaglie campali. Mi sembrava una storia "troppo piccola". E invece era grande: comunicava l'essenza della Resistenza come storia dal basso, cui l'adesione degli ultimi, anche con gesti minimi, conferiva il valore più alto.

Secondo interdetto: non indulgere alla mitizzazione e alla retorica. Quelle appartengono agli altri, ai fascisti vecchi e nuovi. E nulla è più

respingente per un giovane che la magniloquenza o la reticenza. La lotta partigiana è già grande di per sé, non ha bisogno di artifici narrativi per farsi valere. Lo sapevano benissimo i celebri narratori del neorealismo italiano, i Calvino, i Pavese, i Meneghello, che fecero dell'antiretorica e della de-mitizzazione la chiave del proprio stile, spiegando che i partigiani non erano tutti dei santi, degli eroi, dei giganti, che avevano paura, fame, freddo, e tutte le debolezze umane, ma stavano dalla parte giusta. Ne parla, opportunamente, Antonella Tarpino in un suo recente libro sulla scelta partigiana intitolato *Liberi e ribelli*. Vi si trova una fondamentale citazione dal *Sentiero dei nidi di ragno* di Italo Calvino, appunto, in cui il Commissario politico di una formazione, Kim, in una conversazione, dice: «Io credo che il nostro lavoro politico sia questo, utilizzare anche la nostra miseria umana, utilizzarla contro se stessa, per la nostra redenzione, così come i fascisti utilizzano la miseria per perpetuare la miseria, e l'uomo contro l'uomo». Meglio non si potrebbe dire.

Un'ultima notazione, se si vuole parlare alla generazione che oggi si confronta con l'orrore di Gaza, dei massacri in Palestina, della guerra contro l'umanità dichiarata da capi psicopatici: non dimenticare o nascondere che la Resistenza fu una lotta, anche armata, certo, ma contro l'idea della guerra. Una guerra alla guerra. Mi sia concesso un ultimo riferimento autobiografico. Appartiene alla mia immediata post-adolescenza, l'età in cui un giovane vive la dolorosa ossessione di misurare se stesso, chi sia, quanto valga, e ricordo che a un certo punto – a vent'anni si è stupidi davvero, canta Guccini – mi uscì detto a mio padre che lo invidiavo, perché lui aveva avuto l'occasione di partecipare a un momento così grande della nostra storia, e ne ebbi come risposta una lavata di capo che me la ricordo ancora: «Non bestemmiare, mi disse. Non si augura a nessuno l'esperienza della guerra, perché anche la più giustificata ti lascia dentro un'ombra di cui non ti liberi più». Non dimentichiamo mai di ricordarlo a chi ha vent'anni oggi.

## ***Rapporto SIPRI i numeri del baratro***

**di Tonio Dell'Olio**

*in "www.mosaicodipace.it" del 28 aprile 2026*

C'è qualcosa di profondamente scandaloso nei dati dell'ultimo rapporto dell'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (SIPRI). Nel 2025 la spesa militare globale ha raggiunto la cifra record di 2.887 miliardi di dollari. Una montagna di risorse che cresce mentre aumentano guerre, paure e instabilità. Non è una risposta alla crisi: è parte della crisi stessa. A colpire non è solo l'entità, ma la direzione: oltre metà della spesa concentrata tra Stati Uniti, Cina e Russia; un'Europa che accelera con un +14%, segnando la crescita più rapida dalla Guerra fredda; l'Italia pienamente dentro questa spirale. E mentre l'Ucraina destina il 40% del proprio Pil alla guerra, si consolida un modello globale che investe nella forza invece che nella pace. Il paradosso è evidente: più armi, meno sicurezza. Lo dicono i fatti, prima ancora delle analisi. I conflitti aumentano, si espandono, si cronicizzano. Eppure si continua a finanziare ciò che li alimenta, in un circolo vizioso che sottrae risorse alla sanità, all'istruzione, alla lotta contro le disuguaglianze e la crisi climatica. Questo non è realismo politico: è una resa culturale. È l'abbandono dell'idea che la pace si costruisca con la giustizia, il dialogo e la cooperazione. Davanti a questi numeri, lo sconcerto non basta. Serve una presa di coscienza collettiva: continuare così non ci proteggerà. Ci porterà solo più vicino al baratro.